

ITALIA CONTEMPORANEA

numero 234, marzo 2004

Gli italiani e il senso dello Stato

Intervista di Mario G. Rossi a Oscar Luigi Scalfaro

La classe dirigente cattolica e il senso dello stato

1.

D. Vorrei iniziare questa conversazione partendo da un tema che ritengo costituisca per lei motivo di ispirazione e di profonda preoccupazione, quello dello Stato, che va al di là delle maggioranze parlamentari del momento e investe il tempo lungo della storia del nostro paese. Una questione ricorrente nelle discussioni sull'attualità politica e nelle analisi della storiografia sull'Italia contemporanea è la scarsa considerazione attribuita agli italiani per lo Stato e per l'interesse generale. A parte il richiamo a fattori storico-antropologici comunemente evocati, come il carattere degli italiani e il loro culto del "particolare", un motivo frequentemente riproposto è il ruolo che il peso politico decisivo della classe dirigente cattolica nell'Italia repubblicana avrebbe avuto nell'ulteriore scadimento del senso dello Stato, rispetto a quello attribuito, per esempio, alla classe dirigente liberale prefascista. Mi sembra un punto interessante da cui partire.

R. Farei qualche accenno a una visione non dico storica nel senso solenne della parola, ma a una visione retrospettiva. Quand'ero studente io ho avuto, come si può dire, delle antipatie storiche, che partono da un punto che in genere nei libri di testo è visto con tutte le devozioni, e cioè il periodo cosiddetto liberale precedente al fascismo; essendo io del 1918, ho fatto evidentemente le scuole durante la dittatura, e la figura di Giolitti, anche se con prudenza, perché i professori dovevano avere del coraggio per farne qualche accenno positivo, campeggiava nelle edizioni scolastiche. Negli studi successivi, e anche nelle successive esperienze politiche, questo personaggio, che ha senza dubbio avuto doti di prim'ordine, ma che si è servito in modo marcato degli organi dello Stato, specialmente per assicurarsi il controllo delle elezioni, mi è parso portatore di una mentalità di corruzione intollerabile. E quando si parla della corruzione nel Sud d'Italia, come se fosse una condizione prevalente, devo dire che quando nel Sud si è affermata l'unità nazionale, ciò ha significato il prevalere del mondo monarchico, sabauda, con tutti i meriti, per carità, del Risorgimento italiano, ma anche con atteggiamenti non corretti proprio sul piano dello Stato: in questo senso il primo Stato unitario che si è presentato ai cittadini aveva doti positive ma portava su di sé un bel peccato originale.

Non posso negare che anche il mondo cattolico mancasse largamente di senso dello Stato. Tutto sommato, però, trovava nell'autorità della Chiesa e del sommo pontefice una concezione di comunità organizzata, che era una specie di appagamento, anche dal punto di vista culturale e giuridico. Non che questo giustifichi la mancanza di senso dello Stato, ma non si può negare che ci fosse un'autorità permanente, un'organizzazione: evidentemente essa non era lo Stato. Questa concezione in seguito ha determinato, a mio avviso, una certa fatica ad avere dello stesso il concetto di laicità.

A me è stato insegnato durante le lezioni di dottrina sociale nell'Azione cattolica; mi è stato

confermato dai miei docenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ed è uno dei chiodi del mio pensiero politico. Quando qualcuno politicamente ha visto e vede in un certo mio richiamo intenso alla laicità dello Stato qualche cosa di meno cattolico, di meno cristiano, rivendico sempre una cosa: questa cultura, alla luce della quale nel discorso di giuramento da capo dello Stato ho detto che esso è la casa di tutti e nessuno può metterci sopra il proprio emblema, mi viene dal mondo cattolico. E mi fa piacere che provenga da lì.

Come diceva lei giustamente, purtroppo nel non acquisito senso dello Stato si possono trovare molte ragioni. Questa Italia è stata percorsa dal nord e dal sud da Unni, Visigoti e altri. Ha avuto visite varie che, guardando con attenzione, non considererei fra le invasioni barbariche — terminologia, questa, che storicamente è propria dell'Impero romano, che avrebbe chiamato barbari quelli che non parlavano latino. Sono venute qui popolazioni che avevano una loro tradizione, una loro esperienza, una loro cultura, una loro vita sofferta. Molte volte le popolazioni sono scese per cercare, in questa conca del Mediterraneo, di poter vivere e mangiare meglio con le proprie famiglie. Dobbiamo prendere atto anche di quelli che sono venuti nel desiderio di conoscere una cultura diversa dalla loro: fatto, questo, sempre encomiabile. Non parliamo poi di dominio francese e di dominio spagnolo: basta andare a Palermo per vedere il mondo arabo incrociato con quello spagnolo. Oppure pensiamo alla nostra casa reale, casa Savoia: o usava il dialetto piemontese, che in originale era molto simile al francese, o parlava normalmente in francese. Il commento che faccio, anche a rischio di saltare bruscamente in un altro campo, è che quando il fascismo nel 1938 ha avuto il coraggio di presentare le leggi sulla razza — cosa che è degradante soltanto come definizione ed è un'ingiuria alla dignità della persona umana —, non conosceva nulla della storia d'Italia. Per inciso: quelle leggi ebbero la firma del re. Questo atto fu una delle tante cause che indussero poi a voltare pagina.

Le ragioni dei molti padroni indubbiamente non hanno educato al senso dello Stato. D'altronde, se questa educazione non incomincia quando si è scolaretti, è difficile apprenderla in età matura..

Un accenno personale: mio padre era di famiglia calabra, mia madre monferrina. Ha inciso molto sulla sua educazione la figura del nonno, che era ufficiale di Carlo Alberto. Aveva acquisito il senso della disciplina, del rispetto delle leggi, che, se non è tutto il senso dello Stato, ne è però una base molto forte. Ero alunno delle elementari quando mio padre, che si interessava quotidianamente degli studi di noi figlioli e qualche volta si fermava su qualche punto particolare spiegandolo con esempi, mi disse che aveva fatto un primo concorso nelle Ferrovie. L'aveva vinto. Un altro per le Poste: vinto anch'esso. Essendo di famiglia meridionale, era un po' un'attrattiva per lui servire lo Stato da qualche parte ed esserne stipendiato. Quando vinse il concorso nelle Poste, sul foglio di comunicazione dell'esito c'erano tre linee: servivano per segnare tre sedi preferite. Su di esse, mi spiegò, aveva tirato una barra perché "lo Stato ha il diritto di mandarmi dove crede". Questa frase mi colpì, anche se allora non ero certamente in grado di fare discorsi sul senso dello Stato. All'inizio non mi parve eccezionale. In seguito, poco alla volta, non solo la vidi tale, ma forse anche un po' strana. Poi però mi è stata di lezione: fortissimamente.

Fin da studente di liceo sognavo di fare il magistrato. Scelsi questa vocazione: innamorarmi della vita di magistrato che cerca la verità per applicare la giustizia; servire la giustizia: per gli altri. Tale servire mi ha sempre colpito: dà un contenuto umano allo Stato, ente di per sé impalpabile, che anzitutto è la comunità di persone in mezzo alla quale vivo e opero e senza la quale posso solo morire. Ho battuto non so quanto su questo tema. L'ho trattato in tutte le discussioni, in tutti i discorsi — quanti ne ho fatti? migliaia...: sono al cinquantottesimo anno di vita politica —, perché mi sembrava che fosse una strada per umanizzare lo Stato.

Mi è capitato di reagire con qualche collega, che ricopriva responsabilità di governo, dicendo: "Tu nel fare questa proposta o nel dire questa frase non hai per nulla il senso dello Stato". La reazione era suscitata dall'affermazione che "uno non può dire no a un amico", oppure "se sono ministro o sono arrivato più in alto ancora, evidentemente ho anche dei doveri verso le persone che conosco". È un tema, questo, che non disprezzo, ma sempre partendo dalla parità assoluta di condizioni e dall'imparzialità della valutazione. Quando uno fa le cose in modo pulito, ritengo

debba avere il coraggio dei sì, anche se la vita politica chiede soprattutto il coraggio dei no.

2.

D. Il suo riferimento a Giolitti ha indicato una continuità, il che vuol dire in sostanza che problemi di questa entità hanno uno spessore storico che si ripresenta nell'Italia liberale come nell'Italia repubblicana, indipendentemente dall'appartenenza o meno al mondo cattolico. In effetti alla classe dirigente cattolica appartengono anche Sturzo, il cui contributo alla difesa delle istituzioni e alla riforma dello Stato e al suo decentramento non può essere messo in dubbio; costituenti come Dossetti; statisti come De Gasperi e Moro; e, per venire a tempi più vicini a noi, politici e studiosi che del senso dello Stato e della riforma delle istituzioni hanno fatto un cardine del loro impegno, come Roberto Ruffilli, consigliere di questo Istituto e di questa rivista, assassinato proprio nel vivo della sua riflessione su alcuni delicati meccanismi costituzionali.

R. Ho avuto l'onore di conoscere Luigi Sturzo quand'ero matricola all'Assemblea costituente. Mi accompagnò un collega siciliano che era il segretario di Aldisio, perché Sturzo aveva avuto parole benevole nei miei confronti. Probabilmente qualcuno gli aveva parlato di me, perché altrimenti non aveva motivo di conoscermi. L'incontro fu breve. Sono stato però sempre colpito da questo prete che nella politica aveva il senso dello Stato e della laicità: sono testimonianze che spiegano più di mille argomenti. Questi concetti li aveva e li viveva. Da grande testimone. Era un convinto assertore dello Stato e del fatto che lo Stato sia la comunità organizzata, che ha scelto un'istituzione: repubblica, monarchia, eccetera, che ha una struttura costituzionale ed ha poi un'organizzazione amministrativa. Questo è lo Stato nelle sue espressioni, dalle più alte alle più piccole — probabilmente ancora le più utili, con cui il cittadino ha a che fare.

Questo legame di Sturzo con le autonomie comunali è formidabile. Lo riviviamo nella Carta costituzionale all'articolo 5. In esso si ripete un termine che a me fa sempre venire i brividi: di emozione. È il verbo dell'articolo 2: "La Repubblica riconosce...". Vi si legge, dico io, la condanna di ogni dittatura pensabile e il buttare a mare quelle dottrine che sarebbero comiche se non fossero state tragiche.

Per spiegare che lo Stato è il padrone dei diritti — l'unico padrone dei diritti privati: li concede, li sospende, li toglie, li ridona —, la dittatura ha chiamato "diritti riflessi" i diritti dei cittadini: è riuscita anche a dare un'impostazione giuridica alle cose storte. "Diritti riflessi"?! Il diritto è diritto. Se è un riflesso, non è neanche l'ombra, non è niente: è il nulla assoluto. Serve solo per riempire la bocca di qualche terminologia. Questo "riconosce" pone subito la persona come un *prius* e lo Stato un *post*: è la persona che mette al mondo lo Stato. Non è l'opposto. Evidentemente il verbo è una risposta al famoso trittico che a scuola abbiamo sentito ripetere migliaia di volte: "Tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato, nulla contro lo Stato".

A questo proposito l'insegnamento della dottrina cristiana ascoltato all'Azione cattolica era il sovvertimento della dottrina fascista: tu sei libero perché Dio ti ha creato libero. Lo abbiamo affermato nella Carta costituzionale. Se si può dire così, lo abbiamo ripetuto nel dicembre 1948: quando l'assemblea delle Nazioni Unite ha fatto la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, gli stessi diritti erano già stati proclamati nella Costituzione italiana ed erano in vigore dal 1° gennaio del 1948.

Il primo articolo della Dichiarazione dice: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e in diritti". Quel "nascono" è immenso. Per quel verbo la visione cristiana fa dire: "Ringrazio Dio che mi ha creato". Lasciando questa visione che comunque è di parte e scendendo alla *par condicio* del denominatore comune umano, esso significa che non devo dire grazie a nessuno! Lo Stato nasce e, io dico sempre, s'inchina a chi c'è prima e lo ha messo al mondo. Riconosce chi c'era prima, lo tutela... All'articolo 5 della nostra Costituzione il verbo "riconosce" ha il medesimo significato: l'autonomia comunale, organizzazione territoriale primaria, in un certo senso primitiva — lo dico nel senso di grande valorizzazione —, secondo logica discende dal riconoscimento dell'autonomia dell'articolo 1, che mette al centro la

persona. Successivamente arriva questo dovere dello Stato, perché il fatto di mettersi insieme non è l'imperativo di qualcuno che arriva dopo: è una spinta che viene dal basso.

Tutto questo per sottolineare l'esempio e la dottrina del grande prete Sturzo.

Il senso dello stato e l'evasione fiscale

3.

D. Lei ha ripercorso, con un rapido excursus storico, i precedenti di lunghissimo periodo di questa debolezza dell'educazione civile degli italiani. Noi ci troviamo di fronte però, negli ultimi decenni, al fatto che, su questa tradizione storica debole, s'innesta un ulteriore indebolimento dell'autorità dello Stato, in particolare attraverso l'indebolimento dei suoi meccanismi di controllo. Un aspetto particolarmente rilevante e significativo di questa realtà è il nodo dell'evasione fiscale. Che un ex ministro, parlamentare di punta dell'attuale maggioranza, possa addurre a propria ammiccante discolpa l'occultamento al fisco di una parcella professionale di 18 miliardi di lire è certamente indicativo di uno scadimento dell'etica pubblica, addirittura conclamato da una parte decisiva della classe dirigente nazionale, visto che, paradossalmente, anche le maggiori autorità di governo, a cominciare dal presidente del Consiglio, hanno recentemente giustificato "moralmente" — questo è il termine comparso sui giornali — l'evasione fiscale. Colpisce il livello di complicità che questo tipo di violazione grave della legge e del patto sociale incontra naturalmente nel comune sentire di un'opinione pubblica largamente diffusa nel paese. Sta di fatto che quello che nelle democrazie mature è un reato grave, che comporta pesanti conseguenze per politici, amministratori e cittadini, da noi è considerato da meno di uno scippo e non di rado guardato con malcelato favore. Del resto la pratica ricorrente e complice dei condoni fiscali, sistematicamente perseguita dai governi nazionali e spinta fino ai vertici scandalosi dell'attuale maggioranza, ha contribuito ampiamente a incoraggiare questo atteggiamento.

Si tratta di un aspetto molto importante, non solo perché contravviene a un articolo preciso della Carta costituzionale ma perché, in fondo, il venir meno dell'obbligo di corrispondere alla propria capacità contributiva rischia di minare un caposaldo dello stesso patto costituzionale. Non a caso la crisi economica e politica che si è abbattuta sull'Italia agli inizi degli anni Novanta, e che per molti segna l'epilogo della cosiddetta Prima Repubblica, è stata definita nella sostanza "una crisi fiscale" (L. Cafagna, La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia, Marsilio, 1993, p. 17), provocata dalla distorsione dello Stato sociale, che da operazione redistributiva si è trasformato in un colossale indebitamento pubblico, a vantaggio del risparmio privato e degli stessi evasori fiscali. Inutile fare i confronti con altri paesi dove questa tematica, dagli Stati Uniti alla Francia, è particolarmente sentita, e non perché negli altri paesi i cittadini siano modelli di civismo, ma perché esistono dei controlli che scoraggiano determinati comportamenti.

R. L'articolo 53 recita: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività". Devo dire che lo Stato democratico, uscito dalla tragedia della guerra, non è stato all'altezza di mettere in pratica impostazioni che erano state concepite bene. Nei tempi più vicini a noi, progressivamente, il tutto si è aggravato. Basti pensare a Vanoni, che è stato un ministro delle Finanze di un'intelligenza e di una trasparenza di pensiero e di azione incredibili. Anche altri. Ma credo di citare lui come l'esempio più alto. Poco alla volta noi abbiamo messo in forse la serietà dell'imposizione con condoni a pioggia. E i condoni sono la desolazione dei galantuomini e il trionfo dei furbi, intendendo per furbi persone che usano l'intelligenza per comportarsi da manigoldi. Che, oggi, il pesante degrado morale abbia portato ad affermazioni, espresse anche dal premier o da uomini di governo, che incoraggiano il non rispetto delle norme perché sarebbero sempre eccessive e ingiuste, è una presa d'atto dolorosa. La situazione è grave, ma è un punto a cui non si poteva non arrivare quando si cammina sulla strada dei condoni permanenti.

Non è diversa la visione che si ha del codice penale. Ossia: tutto ciò che lo Stato impone, e lo impone a tutti e lo impone in condizione di *par condicio*, viene contestato da coloro che non amano il rispetto delle leggi. Questi inventano immediatamente o l'ingiustizia della richiesta che li riguarda, o la persecuzione della procedura o altre forme che sono, in sostanza, il non sottomettersi alle leggi dello Stato e l'abusare del proprio potere, quando lo si ha, per sottolineare maggiormente i privilegi personali e per chiederli. Questa è una patologia di gravità enorme. Girando l'Italia, ho l'impressione che qualcuno in più ora se ne accorga, ed essendo io ottimista — mi pare che il pessimismo sia un fatto umanamente negativo —, ritengo di poter accendere qualche speranza. Essa nasce dalla certezza che ciò che è malattia può portare anche a morte, ma io credo nella risurrezione. Ciò che è malattia è sempre negativo. In ogni modo. E ciò che è negativo vince le tappe del cammino dell'umanità, ma non arriva al traguardo. Questo non è soltanto un pensiero di natura religiosa, ma è anche un pensiero politico: che il male vinca definitivamente, a parer mio, è concetto contrario alla natura, al pensiero e all'equilibrio dell'uomo.

Senza dubbio gli atteggiamenti, che prima ho evidenziato, hanno anche un aspetto, se posso dire, di stranezza e di contraddizione.

Sono in politica da sempre — da quando c'è la possibilità di fare politica — e credo nei concetti di libertà e democrazia. In questa mia lunga esperienza ho sempre creduto nel rapporto di amicizia con gli altri popoli, e in particolare con gli Stati Uniti d'America, paese che crede nella libertà e che per essa ha lottato. Della prima e seconda guerra mondiale abbiamo infatti cimiteri di giovani che sono venuti a morire. Certo, non è che fosse soltanto un'azione di missionari, ma non si può negare che il fatto ha una valenza enorme e non è da dimenticare. Mai. Personalmente però ritengo che la scelta che gli Stati Uniti hanno fatto, mediante colui che oggi ne è a capo, sia sbagliata: con danni seri per il popolo americano e con danni enormi per la pace, la tranquillità e l'equilibrio, anche giuridico, del mondo, essendo purtroppo il solo paese più potente. Ma questo popolo ha un concetto di pagamento delle tasse che è ortodosso in un modo mirabile: colui che non le paga è praticamente escluso dalla comunità; è disprezzato e finisce in galera. Ma la condanna morale lo distrugge prima ancora di andarci.

Oggi, soprattutto il presidente del Consiglio ha una visione d'amicizia con l'America che contrasta con la dignità e si traduce nel "siamo amici, e quindi diamo sempre ragione". Questo è servilismo. Dannoso. Se nel febbraio dello scorso anno non ci fosse stata l'enorme manifestazione per la pace, la posizione era già chiara: "Siamo d'accordo". Ma non dimentichiamo che il presidente degli Stati Uniti, per primo al mondo, ha inventato e difeso il sistema della guerra preventiva, che è guerra di aggressione ed è in contrasto con l'etica umana.

Quando però si arriva al pagamento delle tasse, il salto è vorticoso. Manifestiamo un inaccettabile servilismo, che ci fa stare con l'America quando sbaglia pesantemente, ma manteniamo un'autonomia, che è impresentabile, quando favoriamo l'evasione fiscale mediante condoni e parole fortemente negative. Tutto ciò fa credere che il non adempimento del dovere, di cui all'articolo letto prima, è cosa non solo trascurabile ma addirittura motivata dall'aggressione dello Stato e, se è penale, dalla persecuzione dello stesso per cui non solo ho il diritto ma anche il dovere di reagire.

Speriamo di risorgere da questo abisso, che è la rottura completa della solidarietà, forza fondamentale che tiene unito un popolo. In questo modo, il "pezzente" — ritengo pezzente colui che ha stipendio fisso e paga le tasse — diventa tale e come cittadino e come persona: diventa persona degradata per il sistema immorale che viene impostato.

4.

D. Il suo riferimento a Vanoni è molto importante, perché Vanoni è veramente una personalità con un alto senso dello Stato, portatore di alcune proposte innovative sul suo ruolo anche in campo economico, oltre che del progetto di modernizzazione del sistema tributario

legato al suo nome.

R. Ricordo quando Vanoni, dal banco del governo, parlò del bisogno assoluto che lo Stato ha di raccogliere la fiducia dei cittadini. Il cittadino che non paga pensa di essere perseguitato o imbrogliato; il cittadino che non rispetta una norma vede sempre lo Stato come nemico. È tutto il discorso che abbiamo fatto prima: lo Stato è un nemico dal quale devo difendermi.

La frase del re di Francia: "Lo Stato sono io" è una frase che, detta con un briciolo d'umiltà da ciascuno di noi, è vera. "Lo Stato sono anche io". Sì, ciascuno di noi è lo Stato. Rileggiamo l'articolo primo nel comma secondo: la sovranità è del popolo, ma la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione. Noi non abbiamo la democrazia diretta. Grazie a Dio, non abbiamo una democrazia in piazza, però io sono un tassello di questa sovranità, ne sono partecipe. È un discorso di grande portata, questo, per il cittadino.

Quando Vanoni ha fatto quel discorso — nella speranza di riuscire un poco alla volta a far sì che lo Stato sia creduto e credibile, e si comporti in modo da esserlo anche nella semplicità dei rapporti e delle procedure —, difese in modo splendido, direi quasi poetico, i contrabbandieri delle sue zone di confine. Criticando il fatto che lo Stato spendeva una cifra notevole per combatterli mediante le sue truppe, che in genere erano finanzieri, si è chiesto quale era la spesa e quale il danno di questi uomini con la "briccola", che portavano un po' di sigarette, di cioccolato, qualche orologio dai confini con la Svizzera nella zona di Sondrio. Difesa splendida. Che era, comunque, in sostegno dei principi fondamentali, perché, se lo Stato è severo quando deve esserlo, può anche guardare con tranquillità queste cose, non dicendo certo che sono dei passi leciti, meritori, ma neanche facendone uno scandalo.

Purtroppo questo è un tema ricorrente e, quando lo Stato fa le leggi, dovrebbe avere il coraggio di dire: "Si applicano". Come magistrato, ho trattato più volte questo argomento, protestando per il fatto che noi, fino a poco tempo fa, e non so se ancora oggi, possiamo avere il cittadino condannato in primo e secondo grado che passeggia, perché la scadenza del suo arresto per il ricorso in Cassazione è arrivata. Quindi: deve essere scarcerato. Ho sempre detto: "Non aumentiamo le pene; aumentiamole solo se c'è stato qualche reato in più". La pena non deve essere pesante, ma seria. Se seria, applicata. È stato condannato a un anno. E dov'è? È dentro che sconta un anno... Poi, era anzianissimo, ammalato, con problemi familiari...: lo Stato deve essere umano, ma i principi devono essere uguali per tutti. Quando la pena è aumentata, ma non la sconta nessuno, a che cosa serve? A che cosa serve il cartello del Comune sulle aiuole con la scritta "Vietato calpestare" quando le persone fanno merenda sedute tra un'aiuola e l'altra? È meglio toglierlo o metterne uno che dice: "Si prega di fare merenda seduti sulle aiuole". Probabilmente, per la ribellione istintiva alle norme, è più facile che le persone mangino in piedi!

L'introduzione del sistema maggioritario e la "riforma" della costituzione

5.

D. È l'antica tradizione spagnolesca, quella delle gride manzoniane che dovrebbero servire a incutere timore e invece rivelano soltanto l'incapacità e la debolezza dello Stato. Ma veniamo a un altro punto di attualità, proprio partendo anche da considerazioni che lei ha svolto nel corso di questa conversazione. Mi pare che nella realtà del nostro Paese l'introduzione del sistema maggioritario, sullo sfondo di questo carente senso dello Stato, con i precedenti storici di cui si è parlato, rischi di provocare delle conseguenze dirompenti, nella misura in cui il venir meno di determinati "paletti" posti dalla Costituzione — come il meccanismo proporzionale che, anche se non esplicitato, ispira tutta la Carta costituzionale, e, dall'altro lato, la centralità del Parlamento — crea dei varchi che, in un contesto di incertezza e di transizione, possono rappresentare un pericolo per la stessa democrazia. Mi riferisco alla messa in discussione dell'equilibrio dei poteri, cioè alla strumentale mitizzazione del concetto e dei poteri del "popolo sovrano", che implica l'abuso della maggioranza suscettibile di trasformarsi in dittatura, con il conseguente affossamento delle istituzioni democratiche, come del resto hanno storicamente

dimostrato gli stessi casi di Mussolini e Hitler. Di qui, dall'esigenza cioè di fronteggiare questo pericolo, il vincolo delle Costituzioni rigide dopo la seconda guerra mondiale e il gioco dei contrappesi e il controllo della costituzionalità delle leggi da parte della Corte costituzionale, che sancisce, come è stato scritto, "il distacco dello Stato democratico dal principio della sovranità politica".

Questo mi sembra un aspetto della contingenza storica attuale, che però diventa tanto più rischioso nel contesto di lungo periodo su cui ci siamo soffermati finora.

R. Nella nostra vicenda politica abbiamo avuto una strana valutazione dei fatti. Indubbiamente alcuni uomini politici, anche in vista, hanno abusato del loro potere. Prima c'è stato il "dagli all'untore", o peggio, come dissi da capo dello Stato, il "clima da ghigliottina". (Dissi allora, e lo ripeterò sempre, che l'avviso di reato, diventato avviso di garanzia, era di fatto una fucilata nella schiena di una persona. "Questi ha avuto un avviso di garanzia, è colpevole. Va condannato; deve andare in galera"). Da questa posizione, folle, si è passati, in modo interessato, a quella opposta.

La prima è stata una posizione di "impeto di piazza": il cittadino ha capito che persone, che dovevano vigilare, hanno partecipato invece al delitto, al cattivo comportamento. La seconda non è una spinta di piazza: alcune persone hanno sofferto ingiustamente — ed è vero —, altre sono state riconosciute innocenti dopo un calvario penoso — ed è altrettanto vero —, altre ancora, essendo colpevoli, ritenute e riconosciute tali, si sono trovate in parziale solitudine. È cominciata la spinta opposta: tutti innocenti, tutti perseguitati. Più complessa la ragione sottesa: la magistratura ha compiuto un'opera politica per mandare a casa quelli che allora governavano, e stravolgere le situazioni. Di qui la frase che ritorna: "Abbiamo diritto di essere giudicati dagli elettori e non di essere giudicati dai magistrati". Il fatto è che uno ha diritto di essere giudicato dagli elettori ma se, nel frattempo, commette un reato previsto dal codice penale, è anche giudicato dai magistrati. Se con la condanna perde il diritto di votare e di essere votato, allora deve aspettare di riconquistarlo; se invece non lo perde, allora sarà rieletto e gli elettori, anche se è stato condannato, lo riterranno idoneo per continuare a operare in nome e per conto degli elettori stessi.

Purtroppo la situazione si è sviluppata in modo pesantemente patologico, con le conseguenze che oggi vediamo. Si è scoperto che "tutto il male viene dal sistema proporzionale". Chi abbia cominciato, non lo so: varrebbe la pena di andare a prendere i giornali dell'epoca e vedere chi ha dato il via. Ma questa è un'imperiale sciocchezza, perché il male viene dall'uomo, non dalle procedure. Persino se una legge impone di fare una cosa sbagliata, sappiamo che la morale, come principi generali, autorizza a ribellarvisi. Comunque, articoli di fondo di allora, con firme autorevoli, hanno ripetuto che "cancellandosi la proporzionale, finisce Tangentopoli" (termine, questo, che non mi è mai piaciuto, ma che ha segnato un tempo storico).

Da dove esce l'affermazione che basta una legge elettorale diversa per purificare il mondo? È un discorso che non ha senso, però ha trionfato. Ed io ho vissuto un momento giuridico-costituzionale particolare per cui, ancora oggi, alcuni accusano o quanto meno criticano. C'è stato il referendum, che ha avuto l'ottanta e più per cento di voti favorevoli. Il referendum — è bene ricordarlo — è il momento in cui il popolo decide di esercitare direttamente, attraverso procedure varie, la sovranità di cui abbiamo parlato prima. I saggi dell'Assemblea costituente avevano messo alcune condizioni che però, poco alla volta, non sono riuscite a impedire che l'istituto del referendum diventasse un abuso vero e proprio, per esempio quando, a colpi di referendum, si è tentato di riformare la Costituzione o le leggi: cosa che non ha alcun fondamento giuridico. Di fronte a tale risultato referendario il capo dello Stato di allora, il sottoscritto, ha fatto un'interpretazione che ancora oggi non riesce a pensare che possa essere diversa: perché, nel momento in cui il popolo esercita direttamente la sovranità e decide con una maggioranza impressionante, il capo dello Stato è semplicemente un esecutore della volontà popolare.

Di recente un ministro della Repubblica ha ricordato che l'onorevole Bianco, allora capogruppo del mio gruppo parlamentare e professore di Latino all'università, mi scrisse una lettera in cui mi pregava di attendere ad applicare il risultato del referendum. Risposi che non

avevo questo potere. E tuttora sono convinto che non l'avessi. Non ricordo se qualcuno abbia detto che tutto il Parlamento invitava il capo dello Stato ad attendere. Il Parlamento, in quel momento, su quel tema non aveva alcun potere, alcuna voce perché con il referendum il popolo riprende direttamente il suo potere e decide. Quindi il capo dello Stato è solo. E, da solo, non può decidere: "Questa legge si applicherà tra sei mesi, fra un anno". Sarebbe follia giuridico-costituzionale. Ecco perché mi sono comportato in quel senso.

La gente poi, nei momenti in cui ha dovuto votare contro i propri gusti, pensiero, mentalità, principi, ha cominciato ad accorgersi di essere un po' costretta. Questo può capitare. Ma voi, si chiede, mi togliete l'inizio di un'architettura che il proporzionale, almeno sulla carta, almeno in laboratorio, rispetta? Io condivido i principi di quel partito e, poco alla volta, ne condivido anche i programmi. Nel momento in cui o scelgo una parte o sono con le spalle al muro è, come posso dire, coartata largamente la volontà e messa su un binario obbligato la scelta del cittadino: che non è più libera. Certo, con il sistema proporzionale, ci vuole più tempo per fare un governo, ma a questo si possono apportare correttivi.

Noi abbiamo difeso molto anche i partiti più piccoli. E non credo che sia stato tutto un errore, se si pensa che la democrazia era ai primissimi passi e non aveva particolari esempi in passato, perché non c'era il suffragio universale e neppure il voto alle donne: era una pagina assolutamente nuova..

Su questa soluzione che, più che dire sbagliata, è certamente riduttiva della libertà e rende faticoso il percorso del cittadino che deve esercitare il suo diritto, oggi abbiamo la minaccia — il termine è ancora benevolo — di una riforma, che è lo stravolgimento e il capovolgimento della Costituzione nei suoi principi fondamentali, come costruzione e concezione dello Stato. Si è fatto un errore. Per la mia mentalità di magistrato, le leggi si applicano come sono. C'è il diritto di farne un'interpretazione. Ma in questo caso essa non è un allargamento o una riduzione: è addirittura modificativa. È un'aggiunta. Si dice: "C'è la Costituzione scritta e la Costituzione di fatto...". Non mi trovo d'accordo su questo, perché un Paese deve avere delle garanzie: quando si vuole cambiare, si scrive un altro articolo, si modifica quello che c'è, e allora si sa che si cammina su un terreno sicuro.

Si è sbagliato nel dare un'individuazione, nel voto, a chi doveva essere presidente del Consiglio. Si è sbagliato a mettere il capo dello Stato nella condizione di fare le consultazioni: può chiedere semplicemente alla maggioranza che ha vinto se è ancora dello stesso parere, altrimenti le consultazioni hanno ben poco significato.

Il meccanismo di riforma proposto porta ad alcune conseguenze ipotetiche che non hanno fondamento nella legge: il governo va in crisi, si va alle elezioni. Ma dov'è scritto? E in quale Paese, anche con sistema maggioritario, c'è il principio che una caduta di governo automaticamente porti alle elezioni? Su questa base, la proposta annulla il primato del Parlamento. Totalmente. Ed è sullo "scivolo" di annullare il Parlamento con la sua voce: perché il Parlamento, nella nostra Costituzione, fra i suoi poteri, ha quello di mettere al mondo il governo con la fiducia e di mandarlo a casa con la sfiducia. Con le proposte che sono state fatte, e non mi pare che abbiano subito modificazioni, il presidente del Consiglio, che automaticamente è quello che è stato indicato dagli elettori, si presenta in Parlamento avendo nominato i ministri, non più avendoli proposti con la nomina del capo dello Stato. E fin qui non è ancora la fine del mondo. Presenta il suo programma al Parlamento e non chiede il voto di fiducia. Né il Parlamento può imporlo al governo. Si spezza il rapporto, il dialogo Parlamento-Governo che è vitale in una democrazia. Se poi il presidente del Consiglio chiedesse la fiducia su tutto il suo programma e non la ottenesse, cadrebbe il presidente del Consiglio e immediatamente andrebbe a casa il Parlamento!

Il progetto di un premier che dialogherà con chi lo ha eletto, cioè con il popolo, dove il dialogo è sempre facile perché è con tutti e con nessuno, scavalca totalmente il Parlamento e ne annulla la voce. Intendiamoci, il presidente di un regime presidenziale può dialogare con i suoi elettori, ma allora è un sistema presidenziale. Non ne ho alcuna simpatia. Però, siccome esiste come dottrina e nella realtà, ha avuto ed ha anche aspetti positivi, non posso certo gridare allo scandalo. Se questo fosse fatto, da cittadino rispettoso accetto quello che è stato

deciso dalla maggioranza. Ma il discorso è che, in questo caso, le garanzie al cittadino verrebbero assicurate da un modello di Stato presidenziale, di repubblica presidenziale. Noi questo non l'abbiamo scelto, e nelle riforme non si fa parola di regime presidenziale: qui si parla di un rafforzamento esasperato dei poteri del premier, che assume tutti i poteri pensabili, scavalcando il Parlamento e mettendo a nudo il capo dello Stato.

Nella nostra Costituzione il capo dello Stato non ha grandissimi poteri, ma nomina i ministri su proposta del presidente del Consiglio, autorizza la presentazione dei provvedimenti legislativi proposti dal governo. È un primissimo setaccio, attraverso il quale il capo dello Stato può anche rimandare il provvedimento legislativo al governo, formulando in merito qualche osservazione. Oltre a queste cose secondarie, oggi il capo dello Stato può sciogliere le Camere: è, questo, il momento più delicato e più forte, che sottolinea enormemente la sua funzione di garante. Tolto questo potere, non vedo che cosa rimanga al capo dello Stato per adempiere al suo ruolo di garante. La proposta è che il presidente del Consiglio, sotto la sua esclusiva responsabilità, chiede lo scioglimento. Non so perché si dica "chiede". Lo si dice perché il capo dello Stato firma il decreto di scioglimento, ma non ha il potere di dire sì o no. La richiesta è una decisione, il presidente del Consiglio decide e il capo dello Stato mette la firma. Il potere di scioglimento è del capo dell'esecutivo, che manda a casa il Parlamento. Perché lo manda a casa? Perché lo ha dichiarato di fatto inutile, e quindi può farne ciò che vuole. Questo scardinare l'assetto attuale significa creare seri danni ai diritti dei cittadini: è come mettere le condizioni perché domini l'arbitrio nelle forme peggiori.

Queste mie considerazioni non sono riservate a chi, oggi, è presidente del Consiglio: fosse la persona che mi è più vicina, non cambio una parola di questa impostazione.

Il ruolo dell'antifascismo nella democrazia repubblicana

6.

D. Su questo sfondo della messa in discussione dell'equilibrio dei poteri e di quello che lei ha chiamato scivolo verso l'annullamento del Parlamento, io mi chiedo quanto aggravi la situazione il sensibile indebolimento del ruolo dell'antifascismo come elemento unificante di una classe dirigente, garante di un'identità collettiva, in grado di indirizzare gli orientamenti del paese su una base di valori comuni. È stato questo, in fondo, nell'Italia repubblicana il ruolo di cemento costituzionale assunto storicamente dall'antifascismo, paragonabile per certi aspetti a quello delle élites della grande burocrazia statale in Francia, alla tradizione del parlamentarismo in Inghilterra, alla funzione etico-politica dell'istituzione statale in Germania. Ma si sa bene di quale massiccio attacco sia stato fatto oggetto da almeno un decennio proprio questo "carattere originale" della democrazia repubblicana e come sia stato considerato un lascito della cosiddetta Prima Repubblica, ad essa quindi accomunato in uno stesso giudizio negativo.

R. È indubbio: si mette pesantemente in forse il fondamento stesso della repubblica, che non per nulla è stata chiamata parlamentare. Se ne mette in forse l'origine che si basa su tre momenti inscindibili. Il primo: la lotta contro la dittatura, che non è stata soltanto un *no* alla dittatura, ma è stato un *sì* alla libertà. Il famoso libro di Einaudi, che ha pubblicato tutte le lettere dei condannati a morte — tutte quelle conosciute, ma chissà quante ce ne sono ancora — è solo una pagina che testimonia il prezzo pagato, che è stato molto ma molto più ampio. La Resistenza è stata una grande pagina, che ha avuto un prezzo altissimo, ed è legata alla nascita della Repubblica e a quella della Costituzione. Ognuno di questi tre elementi ha bisogno dell'altro. Sono assolutamente inscindibili e sono storicamente consequenziali.

Di fronte a tutto ciò noi abbiamo una realtà attuale penosa: si fanno sopra battute scherzose, ma sulle cose storte esse non servono a nulla. Anzi. La considerazione che mandare le persone al confino o altre sanzioni più pesanti fossero villeggiatura, non è una battuta. Se per caso lo fosse, allora bisogna dire che chi è primo ministro ha diritto di avere pause di assenza assoluta, la quale provoca anche l'irresponsabilità. Alcune considerazioni sulla non più

necessità dell'antifascismo fanno amaramente sorridere. L'antifascismo è il *no* a una dittatura, che è un *no* a tutte le dittature. Noi ne abbiamo provata una, e non è ancora passato un secolo da quando questa è iniziata. Questo *no*, ripetiamo, è un *no* a una prepotenza sulla persona calpestata nella dignità e nei suoi diritti, che sottolinea soprattutto un periodo che abbiamo pagato e sofferto. Ma, se continua questo andazzo, mi chiedo se il ricordo della dittatura non diventerà fatalmente il ricordo di un normale periodo di reggimento del nostro popolo. Quando abbiamo parlato dell'assenza dello Stato, non abbiamo detto una cosa che è implicita. Però è bene evidenziarla: durante la dittatura c'è stato il senso dello Stato. Era insegnato fin dalle elementari, ma è servito a distruggere del tutto l'ultimo residuo di senso dello Stato, presentando uno Stato in sé concettualmente prevaricatore, usurpatore, nemico della persona. Chiusa la parentesi.

Con simili precedenti, dovremmo preoccuparci se le discussioni sul revisionismo dovessero finire con una specie di parità di valutazione. "È stato un periodo storico, come è stato il Risorgimento, la guerra del '15-'18... Quindi c'è stato un periodo di governo improntato a questa visione a cui è seguita una guerra". Alt. Il fatto che ci sia stato il fascismo non è una constatazione come le altre perché ha prodotto una guerra. La negazione dei diritti della persona porta fatalmente alla guerra. Vogliamo considerare quel periodo che ha portato alla guerra in condizioni di parità, quando parliamo dal mattino alla sera di pace, anche se alcuni avevano tutta la voglia di presentarsi primi della classe a fianco della guerra preventiva e iniqua? Il popolo italiano ha vissuto la dittatura e ha dichiarato, con il voto che ha espresso e ha ripetuto, che non ne vuole più sapere. Quindi questo *no* è elemento fondante non soltanto di una Costituzione, che è nata in quel momento storico, ma della continuità dei valori fondamentali della Costituzione: i famosi principi dall'articolo 1 all'11. In realtà sono dodici. Ripeto sempre che il 12° è importante perché vi si parla della bandiera. Non è però un principio: è un simbolo che assomma tutti i principi.

La negazione del valore dell'antifascismo è una posizione molto pericolosa e insinuante. Insinuante per quelli che, essendo stati di un colore, sono diventati di un altro. Dobbiamo dire chiaramente che abbiamo avuto fior di comunisti che adesso sono intruppati in questa maggioranza. E nella maggioranza, la Casa delle libertà, abbiamo impostazione e organizzazione di destra. Non è peccato. La democrazia conosce sinistra, centro e destra, poi conosce estremismi di sinistra ed estremismi di destra. Noi abbiamo una destra che non è colpevole di estremismo: è colpevole di non essere una destra secondo la tradizione delle democrazie. E il punto grave sta nella convinzione che, siccome io ho la maggioranza, decido ciò che voglio. Questo è un discorso che non può essere scritto perché i diritti, i cosiddetti diritti delle genti che sono diritti fondamentali per vivere, non hanno bisogno di essere scritti. Quando noi scriviamo le costituzioni, al fondo ci sono principi filosofici, umani, che non si scrivono: ci sono, fanno parte dell'umanità civile. Dicendo, per esempio, che per decidere su alcune cose occorre essere molto più che una maggioranza, si afferma una cosa normale in una democrazia. Dire diversamente, che la maggioranza basta sempre, è patologico; è prepotente; è totalmente fuori ed è contro una concezione democratica.

Un esempio dei nostri giorni: può una maggioranza, da sola, votare il nuovo ordinamento giudiziario? È pensabile che un ordinamento che tocca, o ha toccato, o toccherà tutti i cittadini — tutti, nessuno escluso —, possa essere votato da una maggioranza in questo modo?

In un'intervista a "La Repubblica" sostenevo che non ero d'accordo con lo sciopero dei magistrati. Però, messa nell'angolo, la magistratura non ha nessun mezzo per difendersi. Per riaprire il dialogo ho fatto un appello ai presidenti di Camera e Senato. So che c'è stato l'incontro del presidente della Camera con il presidente dell'Associazione magistrati. Non ho speranze fortissime, ma cerco di sperare fino all'ultimo, nonostante la mentalità che fa dire: "Noi siamo pronti a discutere. Questo non è il nostro parere: è la nostra decisione". Stando su questo piano, non so a che cosa si è invitati a discutere. La stessa cosa avviene sul piano sindacale.

L'altra malattia è ritenere che la maggioranza — e l'ho detto più volte — sia un detersivo: "Io ho dei processi, ma ho avuto il voto di maggioranza, quindi...". Il discorso che un voto di maggioranza mi purifica da qualsiasi cosa — lo dico di nuovo — è un discorso che nessuna

argomentazione giuridica può tenere in piedi. Quindi non c'è dubbio che noi dobbiamo vedercela anche con un pericolo di questo genere. E quello scivolamento di cui parlavo prima può portare veramente, poco alla volta, a concludere che un periodo storico vale un altro: mettendo così da parte il dovere primario di una valutazione tra il bene e il male, che è il minimo per una convivenza fra popoli e fra persone civili.

Il senso dello stato dell'attuale destra governativa

7.

D. Quello che lei ha richiamato ora con forza è un limite non della destra in generale, ma di questa destra, se è vero che anche un autorevole studioso di quella parte, il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella, ha scritto, in una sua opera recente, che proprio a destra è venuta meno "tutta una cultura che privilegiava il senso dello Stato". È un aspetto che, al di là delle considerazioni di carattere generale e di lungo periodo sul senso dello Stato e sull'indebolimento di alcuni dei fondamenti della democrazia repubblicana, da cui siamo partiti, ci introduce a una realtà attuale dai contorni in parte nuovi e peggiori, su cui vorrei sentire il suo parere.

Intendo dire che quella che era una sorta di diffidenza e di sfiducia diffusa, storicamente sedimentata, verso il pubblico sembra trasformarsi in una vera e propria programmazione dall'alto dello svuotamento dello Stato e dei suoi istituti. Lei ha giustamente citato il caso della giustizia, che è macroscopico non solo per il tentativo di annullare il ruolo della magistratura, considerata non un potere bensì, come si dice continuamente, un ordine, ma addirittura per la sistematica cancellazione delle risorse a disposizione: riduzione del personale al di sotto di ogni garanzia di funzionamento; magistrati costretti ad acquistare personalmente la carta per le fotocopie; a portarsi la carta igienica, ecc. Situazioni analoghe si vanno creando nell'università (vedi le dimissioni dell'intera Conferenza dei rettori), nella ricerca, nella scuola. Non è chiaro se e in qual misura esista una strategia alternativa mirante a una ristrutturazione/depotenziamento dello Stato, in un'ottica liberista addirittura ottocentesca: quello che è certo è che l'intero assetto istituzionale su cui si è fondata la democrazia repubblicana appare concretamente a rischio, sottoposto com'è a un attacco che sembra tradurre sul piano politico l'antica indifferenza degli italiani verso lo Stato e l'interesse generale.

R. Bisogna dire che di fronte a queste posizioni di protesta, motivate, e quella dei rettori in particolare, si ribatte: "Settori importanti dello Stato sono ancora tutti in mano a uomini della prima repubblica". Personalmente non accetterò mai questa numerazione, perché c'è la repubblica. C'è un prima dei processi degli anni '90, '92, '93 e un dopo i processi. C'è un prima di un governo e un dopo. Tutte cose normali nella vita. Qualcuna magari un po' più scioccante... Per parlare di prima o seconda repubblica, occorrerebbe veramente una Costituzione diversa e approvata.

Innanzitutto vorrei dire: nella maggioranza, fino a oggi così granitica nel decidere, quanti sono della prima repubblica? Secondo: c'è questo disprezzo per la prima repubblica, per usare sempre la terminologia del contesto, ma chi ne ha avuto più vantaggio se non l'attuale presidente del Consiglio, nella sua attività imprenditoriale? Il discorso meriterebbe risposte motivate, ma forse non ce n'è bisogno. La verità è che, in questi tre anni di governo, guardando le riforme e le leggi proposte e votate da questa maggioranza, c'è senza dubbio una linea chiara, che si riduce in un sovvertimento, in uno "scassare" (il termine è brutto ma efficace) la situazione esistente. C'è consapevolezza e volontà politica di tutto ciò? Non saprei esprimermi ancora. Se penso ai cinque onniscienti, che l'estate scorsa sono saliti sui monti per pensare la riforma della Costituzione, mi viene spontaneo il confronto: noi eravamo cinquecentocinquantacinque; saremo stati diversi, giovani e freschi di studi come il sottoscritto; certo mancanti di esperienza, quindi idonei — parlo per me — più a votarla, la Carta, che forse a discuterla. Oggi questo retroterra di cultura, per affrontare un tema costituzionale, non c'è, non c'è stato, non ne hanno sentito il bisogno, altrimenti avrebbero

fatto sondaggi almeno per un paio d'anni: nelle università, negli ambienti di cultura giuridica, nel mondo degli avvocati, dei commercialisti...

La prima fase di governo è stata soltanto di protezione personale: con il varo di leggi *ad personam*. Più volte ho detto che il concetto di legge ci è stato dato alle elementari, quando ci fu spiegato che la legge è una disposizione, una norma che serve per il popolo, per un'intera comunità. Se serve per una parte — c'è una legge che riguarda i pompieri, un'altra i dipendenti delle poste, un'altra ancora i professori — deve essere una legge che non arrechi danno ad altri e sia quindi inserita sempre nelle norme generali: deve comunque rispettare la Costituzione.

Queste leggi *ad personam* sono state indubbiamente uno scandalo e hanno avuto una risposta molto chiara, almeno per quanto riguarda l'ultima, da parte della Corte costituzionale. Sono stato tirato in ballo ufficialmente dal presidente del Consiglio che, parlando alla radio, ha detto che la Corte risponde al sottoscritto. Il sottoscritto ha nominato quattro giudici, i quali evidentemente sono una maggioranza schiacciante su quindici! Gli altri undici, di fronte a questi quattro, non contano nulla! Sta di fatto però che, a forza di ripetere queste cose, girando l'Italia, ho trovato anche qualcuno con l'aria di dire, in senso positivo: "Meno male che la Corte segue le sue direttive". Ma io non ho dato direttive a nessuno!

Qui s'inserisce il tema del conflitto d'interessi, che ha raggiunto, con quelle leggi, una particolare acutezza. Ho visto che la stessa opposizione non ne ha fatto un grande scandalo. Per me il punto peggiore è quello di Rete 4, perché c'è un proprietario di quell'antenna, che ha vinto un appalto, e c'è una sentenza della Corte che lo indica come titolare della concessione: da anni, quindi, c'è un abuso che viene fatto da Mediaset. Nel momento in cui si fa una legge, il ministro delle Comunicazioni impone di prepotenza che quell'abuso diventi legittimo: diventa *secundum legem*. Il diritto di quella persona è calpestato addirittura da una norma e da una maggioranza. Quando il capo dello Stato rimanda una legge al Parlamento — essendoci nella sentenza un termine entro il quale Rete 4 va sul satellite e il proprietario rientra nel suo diritto — con quel rinvio il termine decade. Allora si fa firmare al capo dello Stato un decreto legge che salva Rete 4, e gli si mette a fianco una norma che riguarda una rete dello Stato. Tutti, però, vedono che è messa lì soltanto per confondere le idee ai cittadini. Siamo davvero di fronte a una prevaricazione ignobile.

Una cosa è di chiarezza assoluta: c'è un interesse preciso a difendere alcune persone e a porle nella posizione privilegiata di non rispondere alle leggi dello Stato alle quali ogni cittadino deve rispondere. C'è inoltre la volontà di un rafforzamento eccessivo dell'esecutivo, rafforzamento fatto sulle macerie del Parlamento, che è l'espressione immediata e genuina della volontà popolare.

Manca un progetto costituzionale. C'è molto di progetti personalistici. Il risultato è comunque una distruzione. Almeno, per ora, ci rimane un filo di speranza, che consiste nell'impedire gli eccessi perché alcune cose negative saranno attuate. È legato al fatto che lo schieramento di centro della maggioranza ogni tanto ha dato segni di qualche vitalità nel senso positivo della concezione della democrazia. Purtroppo, però, al momento del voto non ha lasciato, fino a oggi, la più piccola traccia di voler impedire il peggio, salvo delle manifestazioni, che non potrò mai chiamare eroiche, in alcuni scrutini segreti, che sono certamente indice di un pesante malessere. Malessere, che ha bisogno di essere interpretato da chi ha cervello libero e spina dorsale.

8.

D. A proposito dei settori dello Stato che sono pesantemente sotto attacco, poco fa lei ha ricordato che l'obiezione che viene dai rappresentanti della maggioranza, obiezione a mo' di giustificazione, è che si tratta di settori controllati da uomini della prima repubblica. Una concezione di questo genere rivela la consapevolezza di non avere consenso in settori chiave dello Stato — dalla Corte costituzionale alla magistratura, dall'università alla ricerca — e, non avendo la forza di fare le leggi che si vorrebbero imporre, si opera attraverso il

condizionamento esterno e la negazione del principio democratico, per cui alla testa di questi organismi vengono messi tutti uomini calati dall'alto.

R. Quello che lei dice è esatto: si ha bisogno di una maggioranza che abbia uomini "allineati e coperti", come si diceva sotto le armi. Il capo di questa maggioranza è un capo che sa fare il capo. Qualche tempo fa, constatando delle assenze, ha anche detto: "Attenzione, quelli che non sono stati presenti non saranno rimessi in lista", perché c'è un potere interno, che è assolutamente personale. Oltre tutto è persona che, come dissi una volta, è afflitto da una miriade impressionante di miliardi. A quanto si sa, è entrato in politica con due problemi. Passati tre anni, ha gli stessi problemi. Tutti i giornali scrissero che vi era entrato, avendo tantissimi debiti. Può essere vero o non vero, ma che adesso sia uno dei più ricchi, anche al di fuori dello Stato italiano, è cosa nota. Il secondo problema è quello dei processi. È un incubo permanente, che è poi la molla che spinge a doversi garantire il potere. In ogni modo. Posso capire che una persona sia presa da una tale angoscia, ma tutti costoro che votano come un sol uomo e quelli che sono andati come Soloni sui monti per presentare una riforma gradiscono che questa riforma della Costituzione duri lo spazio di una maggioranza?

9.

D. Potrebbe essere interessante ripartire da qui per misurare la realtà attuale di quello che è stato efficacemente definito "il senso cinico dello Stato"? D'altra parte questa intervista appare nel contesto di una tragica realtà internazionale, che fa gravare sul paese la minaccia di una brutale esplosione del terrorismo e nello stesso tempo sembra accendere qualche piccola luce di speranza. Illusioni?

R. La tragedia del terrorismo è sotto gli occhi di tutti. Ma due fatti meritano attenzione: l'invito del governo alle opposizioni, che ha portato a un *no* generale al terrorismo e a una volontà comune di salvare gli ostaggi, pur rimanendo fermo e immutabile il *no* alla guerra e all'invio di soldati in Iraq. Inoltre qualche modifica al testo votato dal Senato relativo alla Corte costituzionale e un'eventuale possibilità di un dibattito meno 'blindato' in Parlamento potrebbero impedire lo sfacelo della Costituzione. Tutto può essere vero, ma solo *fatti* univoci possono accendere vere speranze. Al Senato, purtroppo, la maggioranza votò con ubbidienza cieca e assoluta. Cambierà? Occorre seguire con attenzione e rimanere fermi nella difesa a oltranza della Costituzione.